

Ripetizione, compulsione, ossessione

di Alessandro Trabucco

L'utilizzo ossessivo di schemi prestabiliti (siano gesti, segni, oggetti, parole, comportamenti) apportano a chi li compie una forma di apparente benessere, di temporanea stasi nella dinamica delle proprie azioni quotidiane. Si mette in atto un possibile rituale in grado di ricollocare le cose a loro posto, di scongiurare il disordine, di evitare la novità e l'imprevisto. Anche un solo colpo fuori mira rischierebbe di compromettere l'equilibrio interiore e i rapporti sociali per un'intera giornata.

La ripetizione ossessiva e compulsiva rappresenta quindi uno sfogo parzialmente controllato da chi la compie ed è addirittura inconsapevole nelle forme più latenti, proprio per questa sua doppia valenza di costrizione/liberazione da uno stato di continuo disequilibrio.

Ma è un errore connotare solo negativamente questa attitudine umana alla "coazione a ripetere" anche perché rappresenta una condizione creativa stimolante e ricca di sfumature.

Soprattutto il mondo dell'arte ha beneficiato del contributo offerto da questa tendenza alla ricerca dell'identificazione di sé attraverso la creazione di un elemento esterno in grado di colmare una sorta di vuoto o di distacco esistenziale, come quella ricerca di equilibrio che la psicologia freudiana individua nella contrapposizione tra principio di vita e di morte.

Solo qualche esempio pratico per individuare dei marchi di fabbrica che hanno segnato il divenire dell'arte nell'ultimo secolo (interessante notare proprio come questa tendenza abbia avuto il suo picco proprio nella seconda parte Novecento): il taglio di Fontana è forse la più celebre forma di ripetizione ossessiva nell'arte, un gesto radicale, un atto traumatico, in origine totalmente in contrasto ad una tendenza alla staticità ma divenuto, con l'apporto della "ripetizione coatta", un elemento di forte riconoscibilità, tanto da "monopolizzarne" l'utilizzo, divenuto impraticabile agli artisti successivi senza pagarne l'inevitabile scotto.

Altri artisti sono riconosciuti per le loro "fissazioni" formali, cifre stilistiche a volte sin troppo reiterate, correndo il reale rischio di rinchiudersi in un vicolo cieco.

Giuseppe Capogrossi, Enrico Castellani, Emilio Scanavino, in Italia, alcuni esponenti della minimal art americana come Carl Andre, Donald Judd, Dan Flavin, oppure certa arte informale europea, Henri Michaux, Georges Mathieu, Hans Hartung, per citarne solo alcuni, hanno fatto della ripetizione segnica, modulare, gestuale, la loro fonte creativa per eccellenza, dimostrando come fosse possibile variare forme pur utilizzando pochi e gli stessi elementi, ritrovando nell'equilibrio tra la dinamicità creativa delle soluzioni e la stabilità delle singole componenti, la propria quiete esistenziale.

Con le opere di Isobel Blank, Maurizio Galimberti e Lorena Pedemonte Tarodo abbiamo la possibilità di confrontarci (senza per questo apparire didascalici) con tre differenti esempi di questa tendenza creativa alla "coazione a ripetere": l'azione, il modulo, il segno.

Isobel Blank presenta una performance nella quale è concentrata la riflessione sulla ripetizione di quei movimenti che cadenzano lo svolgimento della vita quotidiana, quelle semplici azioni con cui svolgiamo le normali funzioni di sostentamento, come il mangiare e il bere.

Di bianco vestita (colore assunto a simbolo di purezza ed unicità della persona) l'artista è seduta ad un tavolo intenta a compiere meccanicamente dei gesti, quasi come fosse un androide intento a seguire un programma interno ben definito e ciclico.

Quello che può interrompere questa ossessiva ripetizione continua è un elemento di disturbo in grado di introdurre un cambiamento imprevisto nella successione delle movenze programmate, presentando una novità capace di suscitare una consapevolezza, un atteggiamento inedito che scatena una sorta di "ribellione". È un atto di liberazione dal peso degli oggetti che impediscono di compiere liberamente i movimenti, in questo modo sarà quindi possibile riconquistare ciò che si era perduto nella nitida collocazione sociale, riacquisendo il dominio di se stessi e di una gestualità arcaica e primordiale, più vicina alla natura umana e alla sua verità.

Maurizio Galimberti ha fatto della ripetizione modulare la propria cifra stilistica utilizzando quale unico elemento la fotografia Polaroid. Un lavoro riconoscibile per la sua caratteristica "ripetizione differente" di soggetti fotografati da diversi punti di vista e ricostruiti nella loro completezza attraverso l'accostamento minuzioso dei singoli scatti in uno schema geometrico ben definito. Galimberti utilizza questa particolare tecnica sia per il ritratto, sia per gli esterni, muovendo il suo apparecchio fotografico come una videocamera ed ottenendo così un risultato cinematografico e quasi "cubista" per la scomposizione frammentata della realtà esterna, scandagliata e smembrata in singoli "pezzi".

L'artista ottiene in questo modo una visione del soggetto ripreso più completa rispetto allo scatto d'insieme, più dinamica, estesa anche all'aspetto temporale, permettendo allo sguardo di soffermarsi con più facilità ad osservare i singoli scatti e a coglierne dettagliatamente le caratteristiche.

Lorena Pedemonte Tarodo ha un approccio alla ripetizione ossessiva del segno grafico che potremmo definire "germinativo", nel senso musicale del termine, quella musica "minimal pura" che negli anni Sessanta aveva scardinato ogni riferimento "classico" al sistema musicale temperato, introducendo la ripetizione di singole cellule melodiche reiterate con successivi microsviluppi sino al raggiungimento di un magma acustico composto da accumuli sonori intensificati da continue aggiunte e variazioni. I lavori della Pedemonte Tarodo hanno una caratteristica musicale visivamente molto accentuata, la loro forza è proprio concentrata nella capacità compositiva dell'artista nell'organizzazione dello spazio bidimensionale del quadro o dell'ambiente circostante attraverso l'utilizzo della coazione a ripetere di un singolo elemento, riproposto e sviluppato

attraverso tecniche differenti, dall'encausto sino all'installazione luminosa. Il lavoro dell'artista è un mirabile esempio delle infinite possibilità offerte dall'elaborazione formale di singoli elementi messi in connessione tra loro e ripetuti con continue variazioni in grado di rinnovare visivamente la percezione d'insieme.

In mostra i lavori fotografici di **Vincent De Hoe**, **Claudio Fasoli** e i dipinti di **Silvia Santinelli**.

Anche nelle immagini di De Hoe è presente l'idea germinativa di un elemento estrapolato e ripetuto sino alla creazione di una nuova immagine dalla quale far emergere un nuovo particolare da utilizzare come modulo costruttivo, in una sorta di partenogenesi infinita.

Le fotografie in bianco e nero di Claudio Fasoli, sassofonista e compositore jazz, più che raffigurare la ripetizione di un gesto o di un segno nello spazio, documentano la riproducibilità industriale dell'oggetto di uso quotidiano, l'identico ripetuto meccanicamente e moltiplicato all'infinito sino alla perdita percettiva della sua reale consistenza.

Silvia Santinelli riflette sul doppio, sul replicante, indagando il tema dell'identità e della compensazione tra la percezione di sé e la consapevolezza dell'altro da sé. I suoi lavori presentano dei volti, ritratti a distanza ravvicinata, dei quali è impossibile coglierne appieno le sembianze ma di cui è intuibile la perfetta somiglianza esteriore.